



**CLAUDIO SARDO**  
Direttore  
csardo@unita.it

## L'EDITORIALE

# IL BENE COMUNE

→ SEGUE DALLA PRIMA

La manovra del governo ha toccato con spregiudicatezza il punto estremo: è intervenuta pesantemente sull'esito normativo del quesito riguardante la gestione dei servizi pubblici locali, stravolgendone la disciplina. Di fatto il voto di 26 milioni di italiani è stato depotenziato, aggirato, contraddetto dal decreto. E per fortuna che a riconoscere l'enormità della manomissione, dopo la denuncia dell'Unità, è stata la stessa commissione Affari costituzionali del Senato: nel parere votato pressoché all'unanimità è scritto, nero su bianco, che senza correttivi l'art. 4 rischia l'incostituzionalità perché confligge con i referendum sull'acqua.

Cosa è accaduto? Nonostante la complicazione delle norme, la sostanza è semplice: viene incentivato l'affidamento ai privati dei servizi pubblici locali. Non c'è più l'obbligo della cessione del 51% (come nella legge abrogata), ma se il valore economico del servizio supera i 900 mila euro viene vietato l'affidamento all'interno della struttura pubblica e il socio privato non deve avere meno del 40% del capitale. Il decreto del governo ha l'accortezza di escludere i servizi idrici. Il bene "acqua" è stato il simbolo della campagna referendaria e la restaurazione non poteva spingersi a tanto. Ma sul piano giuridico il primo quesito referendario non riguardava soltanto l'acqua, bensì tutti i servizi pubblici locali, come precisato dallo stesso ministero dell'Interno sulle schede elettorali. Il conflitto è così evidente da lasciare quasi increduli. E la speranza è quella di un cambiamento radicale dell'art. 4 (che beffardamente si intitola «Adeguamento della disciplina dei servizi pubblici locali al referendum...»). Anche perché la Costituzione e il buon senso non possono essere così ignorati.

Naturalmente si tratta di una materia complessa, la cui soluzione non può essere certo la statalizzazione, né il ritorno a una concezione arcaica del

bene pubblico. Il bene comune non coincide con la proprietà pubblica e neppure con la gestione dello Stato o della Regione o del Comune. Ad una funzione pubblica possono, con maggior beneficio dei cittadini e dei corpi intermedi, partecipare soggetti pubblici, società no profit, imprese profit, terzo settore secondo il principio di sussidiarietà. Eppure quella cultura del "bene comune" non era eterea e si era affermata, nella nostra recente primavera, come una spinta positiva alla riappropriazione della politica e come un antidoto all'individualismo e al liberismo dominanti degli ultimi decenni. Non è vero - e la crisi attuale lo dimostra - che il profitto privato e il mercato siano la sola misura dell'etica pubblica. Al contrario, è nel loro seno che è stata concepita quella finanza senza regole che ora mina l'economia reale e il lavoro.

Per dirla tutta, neppure l'intero circuito dell'acqua può essere gestito sempre e soltanto dal pubblico, escludendo in linea di principio l'apporto dei privati. Ma il vento nuovo del referendum aveva comunque rilanciato con forza l'idea che il pubblico non è affatto zavorra o ostacolo. Non c'è governo di un Paese o di un territorio senza un'organizzazione delle risorse improntata al bene comune. Non c'è governo senza comunità, non c'è politica di fronte ad una mera sommatoria di interessi privati. Anche ora che la crisi sembra spingere verso le dimissioni del patrimonio pubblico bisogna essere

molto accorti e non farsi ingannare dalle oligarchie che cercano, come sempre, di arricchiarsi: l'Italia ha molto più bisogno di liberalizzazioni (non a caso ostacolate da lobby e corporazioni) che non di svendere quelle aziende pubbliche (come Eni, Enel, Finmeccanica, Poste) che sono la sola chance di politiche industriali future. E, se vendere le società miste o qualche municipalizzata è opportuno, anzi doveroso, questo non può che essere deciso con discernimento, cioè in nome del bene comune: sarebbe assurdo che si vendessero solo le società che fanno utili e restassero pubbliche le società in passivo.

Il governo dia una risposta. Non evasiva. Ma al tempo stesso i progressisti devono anche essere capaci di guardare al loro interno. Perché se siamo arrivati a questo punto, se la bandiera del "bene comune" è stata ammainata, lo si deve anche alla penetrazione della cultura della destra. Quella più corrosiva, che combina liberismo e antipolitica. Bisogna dirlo: la bandiera del bene comune è stata nascosta innanzitutto sotto la pressione della campagna "anticasta", quella che non fa distinzioni tra costi della politica, costi della democrazia e costi della pubblica amministrazione. Quella che ha preso di mira le gravi storture del sistema e le degenerazioni dei partiti per gettare disprezzo su tutta la politica e delegittimare così ogni alternativa. La politica, i partiti sono diventati in questo modo un costo insopportabile, non lo strumento della partecipazione e del riscatto dei ceti più deboli. Ma senza strumenti collettivi non si materializza il bene comune. E non resta che vendere tutto ai privati. Finché non arriverà un nuovo Berlusconi, magari più snello ed elegante. Noi continueremo a batterci per il bene comune. ♦

## FRONTE DEL VIDEO

Maria Novella Oppo

### Il Tg e l'arte di nascondere la crisi

Ma come in questa estate avremmo avuto bisogno di una tv che ci spiegasse, parola per parola, la crisi che stiamo attraversando. Ma solo il Tg3 ha preso l'iniziativa di una piccola rubrica economica e ha continuato ad andare in onda con *Linea notte* durante tutta la tempesta finanziaria. Ovvio che il Tg1 abbia la missione di oscurare certe notizie, piuttosto che spiegarne le cause, ma se non fosse stato per Raitre, La7 e Sky, il bilancio televisivo sarebbe ancora più sconcertante, in confronto ai giornali di carta che, con tutti i loro

limiti e i vuoti estivi, stampano notizie, tabelle e interpretazioni. Perciò, detto tutto il peggio della tv e dei suoi potenti mezzi, potentemente asserviti, non si può proprio dare ragione al sindaco Alemanno, che accusa la tv anche per i delitti che stanno facendo rivivere alla Capitale i nefasti della banda della Magliana. L'argomento è vecchio: meglio non parlare di criminalità, perché c'è il rischio dell'emulazione. Ma, onestamente, è molto più probabile che l'emulazione, più che dalle notizie, nasca dai fatti e dalle pessime amministrazioni. ♦

## Duemilaundici

Francesca Fornario

### La rivoluzione di Luca

Niente panico. Montezemolo è una risorsa per il Paese. Nella Grande Coalizione che sconfiggerà il berlusconismo, formata da tutta l'opposizione dal Pd al Fli, con l'appoggio del Vaticano, Confindustria, i sindacati e tutti i giornali tranne quelli di proprietà di Berlusconi, c'è posto anche per lui: con il suo pragmatismo post ideologico saprà portare nuova linfa alla...». «...Rivoluzione Liberale». «La che?». «Dimissione del patrimonio pubblico, aumento dell'età pensionabile, libertà di licenziare». «Ehm, sì, certo, la libertà di impresa, uno Stato più leggero e meno invasivo: sono anche

i nostri valori, i valori dell'antiberlusconismo antimonopolista anticostasmeralda che fa appello alla responsabile unità di tutta la...». «La borghesia». «Eh?». «Pare che Montezemolo punti su un rinnovato impegno politico di borghesia e imprenditori». «La borghesia, certo, gli imprenditori delusi da Berlusconi: il nostro popolo. Ricordi la strategia? La vittoria a tavolino: ora che Berlusconi è finito saranno costretti a votare per noi, per una grande coalizione post ideologica che mette insieme i ricchi e i poveri in una dinamica non più conflittuale ma solidale che...». «È contrario al contributo di solidarietà. Dice che i ricchi pagano già abbastanza». «Certo, giusto, il suo è un messaggio diretto alle famiglie

monoreddito dei metalmeccanici». «Ha l'endorsement di Marchionne». «Ma lui era dei nostri! Era lo sponsor di un grande centro post ideologico che...». «Quello che ha in mente Montezemolo sembrerebbe più un grande centrodestra». «NON DIRE QUELLA PAROLA! Il centrodestra è morto con Berlusconi e con il Bunga-bunga!». «Ok, ma se, ragionando per assurdo, a Montezemolo gli viene in mente di rifondare il centrodestra, noi che si fa?». «No. No, no! Il centrosinistra non lo voglio più fare, no! Piuttosto ci facciamo altri cinque anni all'opposizione». ♦

